

---

# L'India, le grandi dighe, i profughi

---

di

Serena Vicario\*

**Abstract:** In the last few decades the construction of large dams in India has caused enormous environmental damages and massive displacements of people, most of them women and children. They have been forced to leave their land and the process of resettlement has led to increased social and gender inequalities. To oppose the “Development Induced Displacement and Resettlement” many ecologist movements have risen in which women have played a crucial role.

**Introduzione.** “[Le Grandi Dighe] Rappresentano l’interruzione del legame, anzi, non solo del legame, ma della *comprensione* fra gli esseri umani e il pianeta il cui vivono”<sup>1</sup>.

L’acqua è uno dei beni più preziosi del pianeta. Per questo, il suo sfruttamento è voluto da molti e sotto molte forme: privatizzazione della rete di distribuzione, estrazione delle risorse idriche sotterranee, collegamenti interfluviali e sbarramento dei fiumi con le dighe, argomento specifico di questo scritto.

L’acqua tuttavia non è una risorsa inesauribile: il fatto è che non ce ne rendiamo conto perché all’apertura del rubinetto siamo abituati a vedere un flusso pulito che scorre con continuità. Invece, in molte parti del globo, non è così, e il problema del rifornimento si fa urgente, soprattutto in India, dove nell’ultimo secolo sono state costruite più di quattromila grandi dighe<sup>2</sup>, molte delle quali allo scopo ufficiale di portare acqua nelle zone che più soffrono per la siccità.

---

\* Serena Vicario è laureata in Servizio Sociale presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia. Dalla tesi sul rapporto tra etica ed economia nel pensiero di Amartya Sen è stato tratto un saggio, pubblicato in “Cives. Rivista del no-profit”, IV, 5, 2007, pp. 27- 46. Le sue ricerche vertono su temi di storia del pensiero sociale e femminista.

<sup>1</sup> A. Roy, *La fine delle illusioni*, trad. it. di Chiara Gabutti, Guanda, Parma 1999, p. 87. Tutte le citazioni a titolo dei paragrafi, eccetto l’ultima, sono tratte da questo testo.

<sup>2</sup> Per chi non avesse un’idea precisa di quanto “grande” debba essere una diga per essere definita tale, si precisa che l’ICOLD (*International Commission on Large Dams*) ha dato come canone generale lo sbarramento sopra i 15 m (dalle fondamenta alla cima). Tuttavia, anche le dighe tra i 10 m e i 15 m possono essere classificate come “grandi” se soddisfano almeno uno dei criteri individuati, tra cui troviamo la larghezza della cresta maggiore di 500 m, la capacità del bacino idrico superiore al

Queste opere imponenti hanno complessi risvolti sociali, economici e politici e sollevano molte domande: chi ne decide la costruzione? In base a che cosa si calcolano i benefici? A chi è più utile indirizzarli? E perché una tale gestione dell'acqua è preferibile a un'altra? Non potendo dare una risposta approfondita a tutte le questioni, la priorità di questo scritto è quella di esaminare i costi sociali delle grandi dighe, tra i quali rientra per primo il processo di DIDR (*Development-Induced Displacement and Resettlement*), cioè lo sradicamento di intere comunità a causa dei cosiddetti progetti di sviluppo e il loro spostamento in altri luoghi con tutto ciò che ne consegue in termini di rottura dei legami sociali, di profondo mutamento del patrimonio culturale collettivo e spesso di impoverimento della popolazione coinvolta, come si è verificato in diverse parti del mondo.

Verrà quindi fornito il ritratto di chi all'interno della nazione indiana paga realmente i costi delle grandi dighe, cioè i membri delle tribù e le donne. A queste ultime la cultura indiana riconosce un rapporto privilegiato con la natura, che è fonte di sostentamento e principio vitale, tuttavia la legislazione introdotta durante la colonizzazione e il paradigma scientifico occidentale hanno esacerbato le disuguaglianze di genere e di potere già esistenti nella società.

Si passerà poi a esaminare le reazioni della popolazione e dei movimenti di protesta che hanno visto un'importante partecipazione femminile e che sono sorti con lo scopo immediato di tutelare il patrimonio ecologico indiano. Nel tempo i movimenti stessi hanno elaborato una critica più strutturata al modello di sviluppo inteso come crescita economica, mettendo in luce che l'unico progresso efficace è quello che va nella direzione della storia e della cultura di un popolo.

### **L'India e le dighe. "I milioni di sfollati in India non sono altro che i profughi di una guerra non riconosciuta".**

Un qualsiasi libro di geografia ci mostra che l'India è uno stato enorme, caratterizzato da una grande varietà di climi e paesaggi. Una delle principali fonti di sostentamento del Paese è ancora oggi l'agricoltura, che dipende dalle precipitazioni a carattere monsonico concentrate tra giugno e ottobre. Fin dai tempi antichi, quindi, la popolazione e i governatori hanno investito risorse ed energie per immagazzinare o incanalare l'acqua in caso di inondazioni e utilizzarla nei periodi meno piovosi.

Antichi documenti, così come resti di serbatoi, di cisterne e di piccole dighe disseminati per l'India intera testimoniano i doveri che lo Stato fin dai tempi più remoti ha avuto nella gestione delle acque. Si tratta di opere la cui efficienza è durata per moltissimo tempo, basti pensare che uno dei primi sistemi di irrigazione, che risale probabilmente al secondo secolo, è rimasto in funzione per circa duemila anni nonostante i successivi allargamenti e aggiustamenti<sup>3</sup>.

---

milione di metri cubi, la presenza di complessi problemi di costituzione e l'originalità della forma.  
[www.icold-cigb.net](http://www.icold-cigb.net).

<sup>3</sup> R. Rangachari - N. Sengupta - R. R. Iyer - P. Banerji - S. Singh, *Large dams: India's Experience, a WCD Case Study Prepared as an Input to the World Commission on Dams*, Cape Town 2000, p. 1, [www.dams.org](http://www.dams.org).

L'acqua e i fiumi sono la linfa della civiltà indiana perché permettono il suo sostentamento non solo fisico, ma anche culturale. L'India, come ben descrive Vandana Shiva, è una civiltà rivierasca: i templi erano spesso dedicati ai fiumi e alle loro sorgenti e la mitologia contiene moltissime metafore che testimoniano la sapienza ecologica del popolo. Tutto questo è rimasto vivo fino alla metà del secolo scorso, basti pensare che una canzone del movimento *Chipko* (del quale si dirà più avanti), ad esempio, parla delle foreste di latifoglie che, sulle montagne, richiamavano la pioggia e trattenevano l'acqua con le proprie radici. I fiumi erano quindi pensati e utilizzati nel rispetto dell'interdipendenza con tutti gli altri elementi dell'ecosistema: le piogge, le montagne, le foreste, la terra e il mare. L'immagine è quella di una sorta di anello che perpetuamente si rigenera, non di un flusso lineare che semplicemente si getta in mare<sup>4</sup>.

I primi segni del "progresso", iniziarono a comparire alla fine del XIX secolo, quando la tecnologia delle grandi strutture idrauliche cominciò a svilupparsi soprattutto ad opera degli "ingegneri reali" britannici, che su progetto del colonnello Pennycuik edificarono la prima diga riconosciuta di grandezza significativa, quella di Periyar e Peechiparai. Terminata nel 1895 e con un serbatoio di 33 km quadrati, la diga è attualmente funzionante e si trova all'interno di un parco naturale<sup>5</sup>.

Le grandi costruzioni furono edificate in modo massiccio a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, quando i paesi occidentali iniziarono a persuadersi che le dighe potessero contribuire a portare pace, prosperità e giustizia sociale, perché usare al meglio l'acqua avrebbe significato garantire risorse idriche, energetiche ed alimentari per tutti, persone e industrie. Ad esempio, la storia della statunitense Tennessee Valley Authority<sup>6</sup> è stata considerata un modello delle possibilità di utilizzo in tempo di pace delle grandi risorse ingegneristiche originariamente mobilitate per scopi bellici. L'idea fu naturalmente esportata verso i cosiddetti paesi sottosviluppati, assieme alle tecnologie di realizzazione che non erano affatto neutre, perché legate a una visione prettamente occidentale basata su una razionalità quantificante e tesa tra l'altro al controllo sulla natura.

All'origine di entrambi i concetti vi è infatti un paradigma scientifico caratterizzato dal riduzionismo, il quale, determinando un'enorme semplificazione, annulla la molteplicità delle forme che la vita può assumere. Riduzionismo significa innanzitutto omogeneità, perché si considerano tutti i sistemi composti degli stessi elementi di base, slegati tra di loro e atomistici e si presuppone che i processi avvengano in modo meccanico. Ad esempio, si possono pensare tutti i fiumi in modo uguale dato che contribuiscono a irrigare una certa quantità di piante con una certa quantità d'acqua o producono una certa quantità di energia a seconda

---

<sup>4</sup> V. Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, trad. it. di Marinella Correggia, Petrini Editore, Torino 1990, pp. 225-226.

<sup>5</sup> R. Rangachari - N. Sengupta - R. R. Iyer - P. Banerji - S. Singh, *op. cit.*, p. 2.

<sup>6</sup> La *Tennessee Valley Authority* è un ente istituito negli Stati Uniti durante gli anni del New Deal, a compartecipazione pubblica e privata, allo scopo di gestire le risorse idriche della valle per migliorare le condizioni di vita di una intera regione che versava da decenni in uno stato di depressione. [www.tva.gov](http://www.tva.gov).

della loro portata. Così, conoscendo le regole di quel particolare “ingranaggio” che è un bacino fluviale, lo si può meglio manipolare, non importa se il fiume è il Rio delle Amazzoni o il Gange o quante e quali persone vi vivano intorno.

Il riduzionismo tuttavia non si limita a questo. Quando infatti è associato alla ricerca di profitto, la semplificazione diventa funzionale al massimo sfruttamento, perché le funzioni dei singoli componenti del sistema possono essere isolate per ottenere da ciascuna la massima resa possibile. Così, nell’ecosistema complesso di un bacino fluviale si isola il corso d’acqua dalla valle e lo si considera solo per la caratteristica dell’acqua che permette di rendere coltivabile il suolo o di alimentare il sistema delle industrie. Il quest’ottica un fiume pulito che segue i suoi ritmi di secca e piena non è una risorsa produttiva, dev’essere perciò sviluppato con una diga e con una gestione che controlli e programmi il flusso.

Per fare questo servono pochi esperti legittimati come “veri”, che applicano una conoscenza svincolata dalla complessità del contesto e che espropriano donne, tribali e contadini dai sistemi di conoscenza e dalle azioni che compiono da secoli: i beneficiari diventano dunque le vittime del progetto. Questi processi violenti non sono esercitati solo sulle persone, ma anche sulla natura, che viene violata, e sulla conoscenza, perché si falsificano i fatti così come accadono e si delegittimano le altre letture della realtà<sup>7</sup>.

Questi concetti vennero pubblicamente avanzati con grande clamore dopo il quinto anno dall’indipendenza del Paese, quando Nehru Gandhi, in un discorso che segnò l’inizio dell’era della costruzione delle grandi opere idrauliche, definì le dighe “i templi dell’India moderna”. Nonostante le buone intenzioni espresse nel discorso di Nehru, gli esiti furono ben diversi da quelli auspicati, perché invece di migliorare la qualità della vita del popolo indiano, si iniziò a mettere sotto controllo i piccoli sistemi di irrigazione gestiti per millenni dalle comunità e dai villaggi riducendoli all’atrofia, e a ignorare ciò che per migliaia di anni la natura aveva insegnato all’uomo<sup>8</sup>.

Così, all’inizio del XX secolo l’India contava 42 grandi dighe, negli anni Cinquanta il numero salì oltre le 250 e oggi ce sono più di 4000, metà delle quali edificata nel periodo tra il 1970 e il 1989<sup>9</sup>. Negli anni Novanta, grazie al dibattito suscitato in tutto il mondo dai movimenti contro le dighe, sono stati misurati e osservati gli esiti delle grandi opere realizzate, e le illusioni che esse potessero essere strumento di maggior giustizia sociale stanno gradualmente svanendo.

La comunità scientifica ha infatti riconosciuto con studi e prove sempre più inoppugnabili che le grandi dighe presentano molti più costi di quelli preventivati. Per esempio, da un punto di vista ambientale, esse provocano la salinizzazione del terreno circostante causandone la desertificazione, mutano la temperatura del fiume a valle e aumentano la concentrazione di metalli pesanti con gravi danni alla biosfera locale; inoltre alterano l’equilibrio idrogeologico provocando inondazioni e sempre più numerosi fattori le collegano a fenomeni sismici; infine emanano gas

<sup>7</sup> V. Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, cit., pp. 28-40.

<sup>8</sup> A. Roy, *op. cit.*, p. 21.

<sup>9</sup> R. Rangachari - N. Sengupta - R. R. Iyer - P. Banerji - S. Singh, *op. cit.*, p. 2.

che contribuiscono all'effetto serra<sup>10</sup>. Dal punto di vista socio-politico, invece, tali opere sottraggono la gestione dell'acqua al controllo delle popolazioni locali e costringono intere comunità a sfollare per lasciare spazio all'invaso. Ed è di questo che ci occuperemo.

**Cos'è il DIDR e chi coinvolge. “Se vi trasferirete, tutto andrà bene. In caso contrario, apriremo la diga e vi sommergeremo tutti”.**

Non c'è una traduzione italiana che in modo sintetico esprima il significato dell'acronimo DIDR (*Development-Induced Displacement and Resettlement*), ossia il processo per cui singole persone o intere comunità sono costrette a lasciare il proprio territorio per insediarsi altrove a causa dei cosiddetti “progetti di sviluppo”. Si tratta di uno sradicamento fisico e culturale la cui elaborazione resta spesso a carico della popolazione, un prezzo di tipo sociale che viene scarsamente considerato o del tutto ignorato nei calcoli costi-benefici di un progetto.

Sebbene molti studi sul DIDR siano stati compiuti in relazione allo sbarramento dei fiumi, il reinsediamento non volontario si verifica anche in situazioni di diversa natura: rinnovamenti di infrastrutture urbane e di trasporto, realizzazione di riserve naturali o lavori di estrazione di risorse dal sottosuolo, di cui si hanno notizie soprattutto in Asia, Africa e Sud America. A livello mondiale, si parla di dieci milioni di sfollati ogni anno<sup>11</sup>.

Rispetto alle grandi dighe il problema della carenza di informazioni è una questione sollevata da tutti gli autori consultati, che sottolineano non solo la mancanza di conteggi sugli sfollati, ma anche di materiale bibliografico e storico di quanto avvenuto per esempio nei territori dell'Europa dell'est e dell'ex Unione Sovietica, dove durante il regime comunista furono edificati grandi impianti idroelettrici con l'impiego del lavoro forzato<sup>12</sup>. La Banca Mondiale stima che le persone coinvolte siano complessivamente tra i 40 e gli 80 milioni<sup>13</sup>, di cui tra i 16 e i 38 milioni solo in India. Basandosi sui dati governativi, la Roy scrive:

Secondo uno studio dettagliato condotto dall'Indian Institute of Public Administration, su 54 grandi dighe, il numero medio di persone sfollate da una grande diga in India è 44.182. È vero, 54 su 3.300 non è un campione abbastanza significativo. Ma dal momento che è tutto ciò che abbiamo, proviamo a farci sopra qualche calcolo. Anche solo un primo abbozzo. Per prudenza, dimezziamo pure il numero delle persone. Anzi, per estrema prudenza prendiamo una media di sole 10.000 persone per diga. È una cifra troppo bassa e quindi improbabile, lo so, ma non importa. Ora, tirate fuori la calcolatrice.  $3300 \times 10.000 = 33.000.000$ <sup>14</sup>.

<sup>10</sup> P. McCully, *Silenced Rivers. The Ecology and Politics of Large Dams. Enlarged and Updated Edition*, Zed Books, London & New York 2001, pp. 29-34.

<sup>11</sup> C. McDowell (ed.), *Understanding Impoverishment. The Consequences of Development-Induced Displacement*, Berghahn Books, Oxford 1996, pp. 2-18.

<sup>12</sup> R. Phadke, *Dams, Displacement and Community Reconstruction. An Annotated Bibliography and Reference Guide*, Institute of International Studies, University of California, Berkeley 1999, p. 6.

<sup>13</sup> P. McCully, *op. cit.*, p. XXXI.

<sup>14</sup> A. Roy, *op. cit.*, p. 25.

Trentatré milioni, solo a causa delle grandi dighe. La cifra, per quanto alta e largamente sottostimata, non tiene nemmeno conto del fatto che tra le cosiddette PAPs (Project Affected Persons, persone danneggiate dal progetto) non ci sono unicamente coloro che perdono la loro dimora originaria, ma anche la popolazione che le accoglie, chi vive nelle vicinanze del progetto e quelli che dal fiume traggono sostentamento<sup>15</sup>.

C'è inoltre da evidenziare il fenomeno del *multiple displacement*, subito da chi, per la mancanza di coordinamento tra progetti di sviluppo diversi o errori nell'assegnazione dei nuovi terreni, si vede costretto a spostarsi più volte, vivendo un impoverimento progressivo<sup>16</sup>.

**Le tribù. “L’alterità etnica delle vittime alleggerisce la coscienza dei Costruttori della Nazione. È come avere un conto spese aperto: c’è qualcun altro che paga”.**

Come criterio di scelta, “la più grande felicità per il maggior numero” richiede che all’interno della nazione ci sia una minoranza che sopporti i costi del benessere collettivo. Come anticipato, gli appartenenti a questa minoranza nei documenti ufficiali sono le PAPs, sigla significativa perché assolutamente neutrale: non dà rilievo né al numero, né al genere, né all’appartenenza delle persone. Nei loro confronti, il riduzionismo agisce in due modi: da una parte le rende omogenee tra loro e quindi non considera in modo appropriato i diversi bisogni, dall’altra esclude qualsiasi tipo di coinvolgimento nei processi decisionali, perché il sapere scientifico pretende di essere svincolato dal contesto e quindi al di sopra di esse.

Cominciando a delineare il ritratto degli sfollati, tra coloro che pagano il prezzo più alto per le grandi dighe indiane vi sono i membri delle tribù (gli *adivasi*), la cui identità è stata oggetto di ampio dibattito e fonte di fiumi di inchiostro tra gli antropologi. Sebbene queste popolazioni non possano vantare l’insediamento originario sul territorio indiano, le peculiarità della loro organizzazione sociale sono riconosciute dalla comunità scientifica e tutelate dalle istituzioni politiche. Gli stessi padri della Costituzione indiana, che avevano individuato nelle tribù una parte sociale potenzialmente più vulnerabile e svantaggiata, inclusero esplicite tutele e garanzie nei loro confronti nella Carta del 1950.

Nonostante tutto questo, è comunque un fatto che le comunità tribali, pur essendo l’8% della popolazione indiana, costituiscono circa il 40% delle persone danneggiate dal progetto. Per lasciare spazio ai bacini artificiali, i membri delle tribù vengono allontanati dalle foreste, loro fonte di sostentamento, con scarse prospettive di un reinsediamento adeguato che permetta loro di continuare a vivere dignitosamente. Un destino possibile è il trasferimento alla periferia di altri villaggi, dove l’accoglienza è ostile, o nei sobborghi delle grandi città, in cui ogni cosa è nuova: quando si vive tra gli alberi, sulle sponde di un fiume, le risorse di

---

<sup>15</sup> C. McDowell, *op. cit.*, p. 49.

<sup>16</sup> R. Hemadri -V.Nagaraj, *Dams, Displacement, Policy and Law in India, a WCD contributing paper prepared for the World Commission on Dams*, Cape Town 2000, p. 19, [www.dams.org](http://www.dams.org)

sussistenza non sono quelle economiche, ma non per questo sono più insicure. Cibo, pesce, combustibile, corda, gomma, tabacco, erbe medicinali e polvere dentifricia possono infatti essere attinti dalla natura, ma se si devono acquistare, la distanza dalla miseria è breve.

Anche la cultura che i tribali devono apprendere è differente: bisogna parlare un'altra lingua, capire l'uso del denaro, cercare un posto diverso dalla giungla per i bisogni corporali, rapportarsi con le autorità in un linguaggio formale e scritto per rivendicare i propri diritti. Altre destinazioni possono essere i siti di reinsediamento previsti dai progetti governativi, dove le persone sono stipate in baracche di lamiera, in condizioni igieniche e ambientali allarmanti. I profughi inoltre possono essere risistemati in un'area condivisa con profughi di altre dighe con i quali spartire le risorse.<sup>17</sup>

A fronte di tali e tanti disagi per intere comunità, il diritto a un risarcimento commisurato alle perdite, pur previsto dalle normative, non è ancora pienamente rispettato. Questo deriva dal fatto che la storia attuale dell'India è frutto anche del concetto di proprietà individuale sulla terra e sulle risorse naturali, esportato dal regime coloniale britannico. Gli europei, infatti, rafforzarono i diritti governativi sulla terra sia con l'*Indian Forest Act* (1878), che stabiliva il diritto di proprietà dello stato sulle foreste, sia con il *Land Acquisition Act* (1894), che permette ancora oggi al governo di sottrarre terreni per motivi di "pubblica utilità" (non chiaramente definiti da alcuna legge) e non pone alcun obbligo né ai promotori del progetto né allo Stato, se non un risarcimento in denaro per gli espropriati che però devono dimostrare di essere proprietari del terreno<sup>18</sup>.

Le conseguenze sono molteplici: non potendo i tribali esporre con modi di codifica occidentale i diritti di proprietà sulla terra coltivata per secoli, la loro residenza nel luogo diventa illegale (sono *encroachers*, abusivi), perciò, quando sono scacciati, non viene riconosciuto loro lo stato di profughi né il diritto a un risarcimento. Nei rari casi in cui invece questo avvenga, se è in forma monetaria il reale valore delle terre è sottostimato e la somma è erogata solo agli uomini.

La sostanziale inadempienza da parte del governo si manifesta anche nell'assenza di efficaci linee guida sul reinsediamento, e ciò che è previsto dai singoli Stati della federazione rimane spesso lettera morta. Un esempio significativo è la politica dello stato del Gujarat, elaborata anche grazie alla partecipazione dei rappresentanti delle tribù sfollate, che promette terra in cambio di terra sulla base di una sentenza spartiacque emanata nel 1979<sup>19</sup> dal *Narmada Water Disputes Tribunal* (NWDT). Il tribunale, che doveva deliberare sulle questioni insorte negli anni '60 sullo sfruttamento del fiume Narmada da parte dei tre Stati rivieraschi (Gujarat, Madhys Pradesh, Maharashtra), dopo dieci anni sentenziò in modo inappellabile e rivoluzionario che a ciascun proprietario terriero

---

<sup>17</sup> A. Patwardhan, *Dams and Tribal People in India, a WCD Contributing Paper Prepared for the World Commission on Dams*, Cape Town 2000, pp. 1-19, [www.dams.org](http://www.dams.org).

<sup>18</sup> R. Rangachari - N. Sengupta - R. R. Iyer - P. Banerji - S. Singh, *op. cit.*, pp. 35-36.

<sup>19</sup> A. Patel, *What Do the Narmada Valley Tribals Want?* In W. F. Fisher, M. E. Sharpe (eds.), *Toward Sustainable Development? Struggling over India's Narmada River*, Armoni, New York 1995, pp. 179-182.

sfrattato o figlio maggiore avente diritto sarebbe dovuta spettare una quota minima di due ettari di terra in cambio di quella sottratta dove reinsediarsi. Ma chi tra le tribù poteva dimostrare con carte alle mano di possedere il luogo abitato?

**Le donne, la scienza, lo sviluppo. “È un po’ come voler riorganizzare il disegno delle venature sulla superficie di una foglia”.**

Nella asettica neutralità della sigla PAPS, oltre ai membri delle tribù troviamo anche le donne, alle quali fin da tempi antichi è riconosciuto in India un particolare legame con la natura. L’interdipendenza tra le donne e gli elementi naturali è testimoniata dalla visione cosmologica della tradizione popolare, secondo cui la vita deriva da *sakti*, il principio femminile e creativo dell’universo che si manifesta in *prakrti*, la Natura. Si dice che *prakrti* si unisca al principio maschile, *parusa*, e crei il mondo animato e inanimato. L’essenza della Natura è quindi rigenerazione, nutrimento di ogni esistenza, attività continua, abbondanza e molteplicità di forme. *Prakrti* infatti dà origine alle manifestazioni più semplici della vita, agli animali, alle piante e ai fiumi, fino alle montagne, includendo in sé tutti questi elementi.

E proprio le donne partecipano quotidianamente a questo principio vitale femminile che governa la natura perché, nelle attività che servono a trarre sostentamento per sé stesse, per la famiglia e la comunità in cui vivono esse riproducono le condizioni che permettono la rigenerazione della vita. Un esempio tra tutti è il lavoro di selezione e conservazione dei semi che svolgono da migliaia di anni e che permette di preservare i cicli biologici delle coltivazioni.

Una tale visione del mondo si contrappone a quella che l’Europa fece filtrare nelle colonie orientali del XIX secolo, in cui la natura non è più concepita come *prakrti*, ma come un insieme di atomi manipolabili in laboratorio in modo talvolta invasivo (basti pensare alle manipolazioni genetiche attuali), da saccheggiare in quanto materia inerte e fonte di possibile profitto. Le radici storiche di questo pensiero si collocano nella rivoluzione scientifica del XVII secolo, che diede origine a un paradigma fin dall’inizio maschile, patriarcale e teso a mantenere il potere nelle mani delle classi economicamente più forti. Esso era infatti indirizzato specialmente all’imprenditore europeo di sesso maschile e mise al centro il concetto di dominio dell’uomo sulla natura, pensata come un elemento femminile da soggiogare. Il modello proposto era inoltre basato sulle dicotomie più che sulla continuità: razionale/emotivo, pensiero/materia, oggettivo/soggettivo, uomo/donna; tutte opposizioni di cui la scienza e le tecnologie attuali fanno fatica a liberarsi.

Conseguenza di ciò è l’aggressione del patrimonio ambientale, che diventa violenza verso le donne e verso il principio creativo e vitale. Questi effetti sono ottenuti anche da molti progetti “di sviluppo”, perché la tecnologia su cui si basano è frutto di una scienza non solo patriarcale, ma anche riduzionista, dato che usa il denaro come unica misura della ricchezza<sup>20</sup>.

Per fare alcuni esempi concreti, le terre che gli inglesi al loro arrivo definirono “incolte”, avevano in realtà un valore economico rilevante per coloro che le utilizzavano a fini di pascolo e per trarre legna da ardere, materiale per costruire

<sup>20</sup> V.Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, cit., pp. 19-47.



abitazioni e varie forme di nutrimento. La loro gestione era inoltre basata su un sistema non centralizzato ma democratico, fondato sulla cooperazione e sulla dipendenza reciproca di coloro che le vivevano<sup>21</sup>. Oggi, invece, è più probabile che, in un programma di sviluppo, si attribuisca un valore maggiore alle terre irrigate (amministrate in modo “scientifico” e centralizzato e produttive secondo i criteri del mercato) piuttosto che alla proprietà comune della terra, biologicamente fertile ma non generatrice di reddito.

Anche l'analisi costi-benefici considera e stima in modo preponderante le attività di coltivazione remunerative, piuttosto che il lavoro intangibile, difficilmente quantificabile ma pur necessario delle donne, che consiste ad esempio nel reperimento di risorse alimentari, idriche ed energetiche per la gestione domestica quotidiana. Infine, anche le risorse destinate all'apprendimento di nuove competenze e nuove abilità utili in un contesto di meccanizzazione dell'agricoltura, sono principalmente rivolte agli uomini invece che alle donne<sup>22</sup>. Si può dunque capire come un paradigma, contrassegnato fin dalla sua nascita dalle disuguaglianze, non possa che produrre e accentuare quelle già esistenti.

**Le donne e le dighe. “Le donne con le brocche per l'acqua adesso devono camminare per chilometri e chilometri [...] per trovare un punto in cui poter raggiungere la riva”.**

Le grandi dighe sono progetti complessi perché provocano cambiamenti in dimensioni della vita quotidiana che sono vissute in modo diverso a seconda del genere a cui si appartiene (basti pensare ai rapporti sociali o alle modalità di sostentamento e di abitare l'ambiente), ma questa differenza raramente è stata indagata in modo esaustivo.

Poca attenzione infatti le è stata data sia dalle istituzioni, sia dai modelli teorici elaborati (quello di Cernea sulla ricostruzione di comunità, ad esempio, riconosce le donne come una parte vulnerabile nel processo, ma non dà alcun suggerimento per mitigare le difficoltà specifiche connesse al reinsediamento), sia dai movimenti contro le dighe (che pure hanno visto un'importante partecipazione femminile)<sup>23</sup>. L'esito è stato quello di inasprire le disuguaglianze di genere già esistenti sull'accesso e sul controllo delle risorse naturali, economiche e socio-culturali<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> V. Shiva, *Il bene comune della terra*, trad. it. di Roberta Scafi, Feltrinelli, Milano 2006, p. 32.

<sup>22</sup> L. Metha - B. Srinivasan, *Balancing Pains and Gains: A Perspecting Paper on Gender and Large Dams, a WCD Final Paper Prepared for the World Commission on Dams*, Cape Town 2000, p.7, [www.dams.org](http://www.dams.org).

<sup>23</sup> *Women's Right: Narmada Valley Project*, “Canadian Women Studies/Les cahiers de la femme”, 13, 3, 1993, pp. 61-64.

<sup>24</sup> Le disuguaglianze di genere in India sono balzate all'evidenza grazie ad un'indagine governativa pubblicata nel 1974, pochi mesi prima dell'Anno Internazionale delle Donne dichiarato dall'ONU nel 1975. L'indagine catalizzò le energie dei movimenti femministi indiani, che iniziarono a dirigere le loro azioni soprattutto verso la questione economica e demografica. Per un approfondimento sulla storia del movimento femminista in India si veda M. F. Katzenstein, *Organizing Against Violence: Strategies of the Indian Women's movement*, in “Pacific Affairs”, 62, 1989, pp. 53-71; R. Kumar, *The History of Doing: an Illustrated Account of Movements for Women's Rights and Feminism in India, 1800-1990*, Verso, London-New York 1993.

Rispetto alle prime, il patriarcato della scienza e della società indiana ha limitato i diritti riconosciuti alle donne specialmente sulle risorse “acqua” e “terra”. Uno dei motivi per cui le donne sono tra coloro che pagano i costi più alti per le dighe indiane, infatti, è l’incrinarsi dei loro diritti sulla terra negli schemi di reinsediamento a partire dalla citata sentenza del NDWT del 1979, la quale sanciva la validità del principio “terra in cambio di terra” solo per i figli maggiori maschi (escludendo le figlie femmine). Nella pratica si è rafforzata la nozione secondo cui le donne non possono possedere alcun territorio; con la loro esclusione dalla gestione e dall’uso di una risorsa su cui si gioca il sostentamento della famiglia, nonché il loro ruolo nella divisione del lavoro, anche la posizione sociale e il coinvolgimento nei processi decisionali interni ed esterni al nucleo familiare si sono ridotti: infatti, avere diritti sulla terra significa anche poterne metterne in discussione la gestione<sup>25</sup>.

La situazione dal 1979 non è certo cambiata molto e dopo quarant’anni anche l’ultima, attesa legge sul reinsediamento, la *National Policy on Resettlement and Rehabilitation for Project Affected Families* del febbraio 2004, è giudicata alta nei principi espressi, ma vuota dal punto di vista politico e inefficace nell’applicazione. Il legislatore infatti non esprime una reale intenzione di attuare una politica di riconoscimento e rafforzamento dei diritti delle persone e delle donne in particolare, perché tutto è rimesso a concessioni discrezionali del governo e a un approccio welfaristico nei loro confronti. La parola “diritti” è usata in soli due casi: una in riferimento al risarcimento in denaro che può essere elargito ai tribali per la perdita dei tradizionali diritti su ciò che la foresta produce e l’altra per garantire la possibilità di pescare nel bacino idrico delle dighe.

La mancanza di attenzione verso la dimensione di genere è confermata dal fatto che la definizione di nucleo familiare presuppone *un* capofamiglia e prevede risarcimenti per i figli adulti ma non per le figlie<sup>26</sup>. Le donne a capo di una famiglia, le figlie non sposate, le vedove e le divorziate non hanno dunque diritto a nulla, e una volta escluse dalla fruibilità dei beni comuni, le probabilità di sostentamento si riducono notevolmente e aumentano quelle di rientrare tra i segmenti più vulnerabili e poveri della società<sup>27</sup>.

Rispetto alle risorse sociali e culturali si possono fare due osservazioni, la prima delle quali riguarda i diversi effetti che la rottura della rete parentale e amicale ha sui due generi. Cambiamenti violenti, come lo sradicamento coatto e il reinsediamento di una comunità, tendono infatti a disintegrare i legami sociali, costringendo le persone a rielaborare e ridisegnare la propria identità personale e collettiva. Se è vero che questo processo è doloroso per chiunque, per le donne significa maggiore vulnerabilità: in un ambiente ostile, in cui viene meno il supporto dei legami di parentela, è più probabile essere vittime dell’aggressività di

<sup>25</sup> L. Metha - B. Srinivasan, *op. cit.*, p. 23.

<sup>26</sup> Su questo tema si veda D. Arora, *Structural Adjustment Program and Gender Concern in India*, in “Journal of Contemporary Asia”, 29, 3, 1999, pp. 328-361.

<sup>27</sup> M. Kumar, *Incorporating Gender Issue in National Response*. Relazione presentata al “Regional Workshop on NHRIs and IPD”, Colombo, 26-28 ottobre 2005, consultabile in internet all’indirizzo <http://www.asiapacificforum.net/training/workshops/idp/papers/mcrg.doc>.

chi riceve i nuovi arrivati ed essere maggiormente bersaglio di stupri, minacce e violenze<sup>28</sup>. Esempio concreto di ciò è l'uccisione di una donna in un sito di reinsediamento in Maharashtra nel 1992 durante la realizzazione della diga del Sardar Sarovar sul fiume Narmada (SSP, Sardar Sarovar Project), avvenuta in un clima di crescente ostilità tra la comunità già presente e quella che si era stabilita lì successivamente.

Da un punto di vista culturale, invece, le disparità avvengono nella distribuzione dell'istruzione e della conoscenza, fin dalla giovane età. Nello stato del Gujarat è stato stimato che in alcuni siti di reinsediamento relativi al SSP il numero di bambini che frequentavano la scuola era sicuramente cresciuto, ma le bambine continuavano ad essere meno scolarizzate dei loro coetanei. Inoltre, da adulte, le donne delle tribù hanno sperimentato che nel reinsediamento alcune attività abituali come intrecciare canestri o produrre medicinali a base di erbe diventavano superflue. La sensazione di svilimento del proprio patrimonio culturale può essere rafforzata da programmi governativi come quello del Gujarat, che hanno introdotto alcune attività di formazione come il cucito o la fabbricazione del sapone. Tuttavia le donne del campo di Parveta (specialmente le più anziane) hanno opposto resistenza a tali occupazioni perché le percepivano lontane dal quelle realmente praticate nelle tribù. In più, queste attività rinforzano e sono il frutto dell'immaginario che la classe media ha della donna, con l'esito di sottostimare il ruolo economicamente rilevante che essa al contrario riveste in un'economia basata sulla foresta.

Rispetto all'accesso e al controllo sulle risorse economiche, la questione centrale è quella del passaggio da un'economia di sussistenza a un'economia di mercato, che spesso non migliora le condizioni di vita femminili. All'inizio degli anni Novanta, ad esempio, durante la realizzazione del SSP, l'assenza di opportunità di lavoro e le pessime condizioni dei siti di reinsediamento del Gujarat hanno costretto molte donne a integrare le entrate del nucleo familiare trovando occupazione remunerata soprattutto nelle piantagioni di canna da zucchero, dov'erano pagate meno degli uomini<sup>29</sup>. Più in generale, tra il 1961 e il 1981 l'aumento della quantità di terre irrigate in India ha portato dal 25,6% al 49,6% la percentuale di donne salariate nel settore agricolo, ma questo dato si presta a diverse letture: se da una parte può significare l'aumento del potere di contrattazione all'interno del nucleo familiare (bilanciato però dal fatto che comunque gli uomini guadagnano di più), dall'altra si legge la perdita di autonomia delle donne nell'accesso alle terra, specialmente tra le fasce più povere della popolazione<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Sull'aumento della violenza alle donne nei luoghi di reinsediamento, ed in genere sulla condizione delle donne sfollate, si veda il recente lavoro di R. Ganguly-Scrase - G. Vogl, *Ethnographies of Gendered Displacement: Women's Experiences in South Asia under Neo-Liberal Globalisation*, in "Women's Studies International Forum", 31, 2008, pp. 1-15.

<sup>29</sup> L. Metha - B. Srinivasan, *op. cit.*, pp. 8-28.

<sup>30</sup> V. Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, cit., p. 140. Sedici anni dopo, Shiva riscontra l'avanzare del processo che emargina le donne dalla terra. Sebbene il loro lavoro rivesta ancora oggi un ruolo significativo in molte parti dell'India rurale, in tempi recenti nel Punjab la diffusione dell'agroindustria e dell'agrochimica ha estromesso le donne dalle attività di coltivazione, praticate in

In secondo luogo, poiché le comunità tribali non avevano familiarità né con l'economia di mercato né con l'uso del denaro, i soldi di cui gli uomini disponevano (provenienti dal risarcimento per la terra sottratta o dall'attività lavorativa) molto spesso erano impiegati nell'acquisto di alcolici, con il conseguente incremento degli episodi di violenza domestica. In altri casi, testi e testimonianze sottolineano come "diga" per le donne significhi anche lavorare di più; esse sono infatti costrette a camminare per chilometri e chilometri alla ricerca di acqua buona da bere e per cucinare, o ancora a far fronte più volte l'anno (a causa dell'aumentato numero dei raccolti) alle attività che tradizionalmente sono loro attribuite, come la sarchiatura. La disparità di potere decisionale sulle risorse è quindi evidente nel processo di divisione del lavoro che si compie quando l'agricoltura diventa meccanizzata, che vede un incremento delle donne nelle attività di manovalanza, mentre gli uomini rivestono il ruolo chiave di gestori dell'acqua e del sistema di irrigazione<sup>31</sup>.

In conclusione, si può dire che la politica delle grandi dighe ha portato a un inasprimento delle disuguaglianze, dovuto anche al fatto che a livello istituzionale non sono state date risposte in grado di sfidare le disparità di genere esistenti nella società indiana e l'istituzione patriarcale. Il silenzio verso il modo femminile di vivere e di vedere il mondo è stato dunque nuovamente legittimato, ma l'indifferenza verso chi rigenera la vita ha conseguenze su tutta la collettività. Per raggiungere l'equità, le istituzioni dovrebbero avere il coraggio di includere le donne e il loro punto di vista nei processi decisionali e di sostenerle concretamente. Tuttavia, poiché questo significherebbe mettere a repentaglio poteri consolidati, è un passo che, come in molte altre parti del mondo, non è ancora considerato prioritario.

**I movimenti ecologisti. "La questione, adesso, riguarda la natura stessa della democrazia. Chi è il proprietario di questa terra? E dei suoi fiumi, delle sue foreste, dei suoi pesci?"**

Le disuguaglianze di genere e i danni subiti in conseguenza degli abusi sulla natura, non sono però stati subiti passivamente da coloro che li vivevano. Ci sono state infatti risposte organizzate da una parte della popolazione, che ha saputo rielaborare in modo creativo e con esempio di grande impegno le questioni sollevate dalla devastazione ambientale e dalle grandi dighe. La mobilitazione molto spesso ha visto una determinante partecipazione femminile, sia per motivi legati alla loro condizione materiale (com'è stato spiegato, le donne sono tra coloro che sono state maggiormente danneggiate dalle grandi opere di sviluppo), che per motivi storici. Da secoli esse sono attive in prima linea nei movimenti di

---

modo meccanizzato dagli uomini. La percezione sociale della donna come economicamente improduttiva, conclude Shiva, è il primo anello di una catena di violenza che conduce alla pratica del feticidio, fenomeno che in India ha dimensione allarmanti (V. Shiva, *Il bene comune della terra*, cit., p. 153).

<sup>31</sup> L. Metha - B. Srinivasan, *op. cit.*, p.15.

salvaguardia degli ecosistemi e hanno acquisito nel tempo alcune capacità determinanti per l'influenza e l'estensione dei movimenti stessi.

L'abilità di evidenziare e rendere pubbliche delle questioni rilevanti (connesse alla violenza sulle donne, ma di portata più vasta), di dare un nome ai problemi e di comunicarli a fasce eterogenee di persone facendoli sentire propri al di là dell'appartenenza politica o di ceto sociale ha permesso di mobilitare la popolazione in importanti momenti di protesta<sup>32</sup>.

Un'esperienza fondamentale del passato è quella del *Chipko* (termine che in lingua hindi significa "abbracciare"), un movimento ecologista a partecipazione femminile, le cui radici affondano nel 1730 in Rajasthan, in un villaggio del distretto di Jodpur abitato da una comunità Bishnoi, un movimento religioso che considera sacri animali, piante e alberi. Qui una donna, Amrita Devi, si oppose all'abbattimento degli alberi di *khejri*, disposto per la costruzione del palazzo del Maraja, ma fu decapitata assieme alle trecentosessantatre persone che la seguirono nel suo gesto di abbracciare gli alberi per proteggerli.

In questo secolo, il *Chipko* è riconosciuto come un movimento di donne, ma poche di loro sono diventate note e più celebri sono i nomi di Sunderlal Bahuguna a Chandi Prasad Bhatt, i due leaders del movimento. In realtà, a catalizzare la rinascita del *Chipko* nel Garhwal Himalaya a partire dagli anni Quaranta<sup>33</sup>, sono state Mira Behn e Sarala Behn, due strette discepole di Gandhi, che hanno avuto intuizioni importanti e hanno contribuito in modo decisivo al rafforzamento della consapevolezza ecologica della popolazione e a migliorare le condizioni di vita delle donne nella regione. Inizialmente il movimento fu legato alla lotta contro la diffusione dell'alcool tra gli uomini, che spendevano nel bere i soldi guadagnati dallo sfruttamento del legname, ma in seguito l'organizzazione fu ereditata dal *Chipko* ecologista.

Nei primi anni '70, le attiviste e gli attivisti del *Chipko* miravano a contrastare lo sfruttamento selvaggio delle foreste da parte degli imprenditori stranieri, che si ponevano in concorrenza con i produttori locali. All'inizio quindi, l'interesse delle donne per la salvaguardia della foresta si affiancò a quello delle cooperative di lavoratori del posto, ma nel tempo fu chiaro che gli scopi commerciali degli uomini del luogo, che prelevavano ugualmente materie prime per le segherie e la produzione di resine, contrastavano con le attività di sussistenza che le donne cercavano di preservare. Queste ultime realizzarono che la conservazione degli alberi e il rimboschimento ecologicamente adatto erano buoni perché permettevano

---

<sup>32</sup> M. F. Katzenstein, *op. cit.*, pp. 53-71.

<sup>33</sup> Il sorgere del movimento in Himalaya non fu casuale. La popolazione, già provata dagli effetti della privatizzazione delle terre comuni avvenuta con gli inglesi, aveva infatti più volte protestato contro le autorità governative fin dall'inizio del secolo. Inoltre, negli anni '40, si iniziò a percepire chiaramente la crisi ecologica dovuta allo sfruttamento delle risorse idriche, all'abbattimento delle foreste su larga scala e alla silvicoltura "scientifica", che destabilizzò interi ecosistemi con l'introduzione della monocoltura intensiva delle conifere, da cui si poteva ricavare maggior profitto rispetto alle foreste miste con piante a foglia larga presenti nel paese. Per un approfondimento si veda R. Guha, *The Unquiet Woods: Ecological change and Peasant Resistance in the Himalaya*, University of California Press, Oxford 1990.

non tanto la stabilità dell'apparato produttivo, quanto quella dell'ambiente naturale e umano.

È questa l'idea che fu inizialmente elaborata da Mira Behn e Sarala Behn, ma che si diffuse presto in molte parti del paese: nell'Himachal Pradesh nel nord, nel Karnataka al sud, nel Rajasthan nell'ovest, nell'Orissa nell'est, fino a Vindhya nell'India centrale.

Attualmente il movimento del *Chipko* è meno radicato sul territorio rispetto a quarant'anni fa, ma le sue idee sono vive in India e sono state organizzate dal portavoce principale, Sunderlal Bahuguna, secondo cui il benessere materiale ed economico non si può realizzare danneggiando l'ecosistema e le condizioni che ne permettono il rinnovamento, pena un generale impoverimento. A supportare tale quadro teorico vi è anche l'idea gandhiana di autosufficienza produttiva in un rapporto di equilibrata coesistenza con la natura e con gli altri esseri umani. Ghandi ha inoltre fornito alcuni strumenti di protesta civile nonviolenta. La resistenza passiva in tutti i campi del vivere cessando la collaborazione con le autorità (*satyagraha*), le marce su lunghe distanze (*padayatras*), il digiuno e il sacrificio della propria vita per una causa sono infatti strategie adottate dal *Chipko* e da molti movimenti ecologisti successivi, compresi quelli che si oppongono alla costruzione delle dighe<sup>34</sup>.

**I movimenti di opposizione alle dighe. “Dobbiamo sostenere i nostri piccoli eroi (e di questi ne abbiamo molti, moltissimi). [...] Magari, chi lo sa, è questo che il ventunesimo secolo ha in serbo per noi. Lo smantellamento delle Grandi Cose”.**

I movimenti di opposizione alla costruzione delle grandi dighe sono progressivamente sorti a partire dagli anni '70 in tutto il mondo raccogliendo intorno a sé ambientalisti, organizzazioni non governative, attivisti sociali e avanzando richieste che, oltre alla sospensione dei lavori, includevano anche una maggiore democratizzazione dei processi decisionali e una svolta nel modello di sviluppo economico<sup>35</sup>.

I dimostranti hanno spesso dato esempio di grande perseveranza, perché i progetti messi in atto sembrano inestirpabili. Le azioni possono quindi durare anni e, di fronte a forze economiche e politiche molto forti, possono richiedere anche il sacrificio della propria vita, pur non essendo il loro successo affatto garantito. I movimenti, inoltre, elaborano spesso un loro lessico e delle espressioni artistiche (come canzoni e poesie) che veicolano in modo appropriato i temi su cui si articola la protesta: il rispetto dei diritti umani, la preservazione del patrimonio culturale e dell'ambiente, la disonestà del governo nei confronti della popolazione<sup>36</sup>. Queste

<sup>34</sup> Sul movimento si veda J. Bandyopadhyay - V. Shiva, *Chipko: Rekindling India's Forest Culture*, in "The Ecologist", 17, 1, 1987, pp. 26-34; T. Weber, *Hugging the Trees: the Story of the Chipko Movement*, Penguin, New Delhi-New York 1989.

<sup>35</sup> P. McCully, *op. cit.*, pp. 281-306.

<sup>36</sup> A. Oliver-Smith, *Displacement, Resistance and the Critique of Development: From the Grass-roots to the Global*, Refugee Studies Centre, Oxford 2002, pp. 38-39.

caratteristiche appartengono anche alla storia di resistenza alle dighe in India, che si può fare iniziare nel 1946 con la diga di Hirakud in Himalaya, la prima terminata dopo l'indipendenza. Per fermare i lavori, trecento persone marciarono verso Hirakud nel 1946, ma gli organizzatori della protesta furono arrestati e i manifestanti dispersi dalla polizia.

Nel 1970 la protesta montò poi contro la diga di Pong nell'Himachal Pradesh, occupata da quattromila persone che chiedevano un luogo dove essere reinserite. I lavori si fermarono per più di due settimane, ma la diga fu infine completata (oggi è un sito naturalistico) e la maggior parte dei profughi, dopo cinquant'anni, sta ancora aspettando l'assegnazione di un luogo dove abitare.

Nel 1978 una dura repressione toccò invece ai manifestanti contro la diga di Chandil, nel Bihar: nel mese di marzo marciarono in diecimila verso il sito della diga per fermarne la costruzione; ma il mese successivo le forze dell'ordine spararono su una folla di ottomila persone tra donne, uomini e bambini radunati nei pressi dello sbarramento, uccidendone tre. Sempre a metà degli anni Settanta si colloca l'inizio della protesta nell'Himalaya occidentale contro la diga di Teheri, che tuttora le donne sono impegnate a presidiare. La loro motivazione è così salda che esse rifiutano di spostarsi e minacciano di suicidarsi in massa, benché il governo abbia fatto abbattere le loro abitazioni per costringerle ad andarsene. "Al loro fianco ci sono i gandhiani, insieme a Bimla e Sunderlal Bahuguna, militanti del movimento *Chipko*"<sup>37</sup>.

La storia della diga di Teheri (che con i suoi 260,5 m dovrebbe diventare la quinta tra le più alte del mondo e allagare 4200 ettari di un terreno tra i più fertili della regione) è emblematica perché dimostra come i grandi progetti possano restare assopiti per anni e poi improvvisamente essere rimessi in gioco per volontà politica più che per reale efficacia e necessità<sup>38</sup>. Il sito per la costruzione fu infatti individuato nel 1949 e il via libera ai lavori fu dato dal governo dell'Uttar Pradesh nel 1972, nonostante i rischi sismici rilevati dai geologi. All'inizio la diga si alzò lentamente per la difficoltà a reperire fondi, ma la situazione mutò improvvisamente nel 1986, quando Mikhail Gorbachev effettuò un incontro con l'allora primo ministro Rajiv Gandhi. Secondo le testimonianze dell'epoca, visto che i negoziati per il finanziamento da parte dell'U.R.S.S. di progetti di energia nucleare non ebbero successo, fu inserita una piccola clausola dal valore prettamente diplomatico che sanciva l'aiuto economico per il completamento della diga di Theri, argomento in discussione con gli ufficiali del Soviet fin dal 1983. Tra alterne vicende i lavori per la diga procedono dunque da anni, anche se sotto accusa, perché la zona è soggetta a scosse sismiche e lo sbarramento è situato proprio sopra una faglia<sup>39</sup>. Neanche i benefici economici sarebbero così rilevanti, visto che è stata inoltre stimata un'operatività di soli trent'anni a causa della veloce sedimentazione dei detriti del fiume nell'invaso.

<sup>37</sup> V. Shiva, *India spezzata*, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 139. A quest'opera rimando per un approfondimento delle vicende che hanno condotto alla costruzione della diga.

<sup>38</sup> V. Shiva, *Il bene comune della terra*, cit., pp. 192-193.

<sup>39</sup> F. Pearce, *Building a Disaster: The Monumental Folly of India's Tehri Dam*, in "The Ecologist", vol.21, 3, 1991, pp. 123-128.

Come si può constatare, alle richieste avanzate dalla popolazione le istituzioni pubbliche hanno quasi sempre reagito con violenza, suffragando l'interpretazione secondo cui ovunque i grandi progetti idraulici sono stati sia conseguenza che giustificazione dei governi autoritari: non a caso una delle grandi organizzazioni americane per la costruzione di dighe è l'Arma del Genio delle Forze Armate, e tra i più attivi promotori ci sono stati Nasser, Gheddafi e i generali sudamericani<sup>40</sup>.

Se la prima vittoria significativa dei movimenti contro le dighe in India è arrivata solo nel 1983, anno in cui Indira Gandhi ordinò di archiviare il progetto per la diga della Silent Valley nel Kerala dopo le reiterate proteste degli ambientalisti, la storia più popolare e nota a livello globale è quella che interessa l'enorme progetto idraulico sul fiume Narmada. La portata della vicenda è storica non solo per la sua complessità e la revisione del progetto ottenuta dai manifestanti, ma anche per il contributo dato alla campagna internazionale contro le grandi dighe. Il movimento, che nel 1993 fu determinante nel ritiro della Banca Mondiale dal progetto, nel 1994 raccolse a Manibeli 326 gruppi da quarantaquattro paesi, che stilano una dichiarazione destinata all'allora direttore della Banca Mondiale Lewis Preston. La richiesta era quella di attuare una revisione completa dei progetti finanziati dalla Banca per verificare la legittimità dei dubbi avanzati dal fronte di protesta. Dopo alterne vicende, venne organizzato allo scopo il tavolo dei lavori della World Commission on Dams<sup>41</sup>, inaugurato nel 1998 e terminato nel 2000, anno in cui Nelson Mandela per primo ne diffuse i risultati. Nel complesso, fu rilevato che i grandi progetti non sono sostenibili né per l'ambiente né per il tessuto sociale, che i loro benefici effettivi sono largamente sotto le aspettative e che il ritorno economico non ricade certo in modo prioritario sulle fasce più povere della popolazione<sup>42</sup>.

**I Sardar Sarovar Projects. “Ascoltate, quindi, la storia della valle della Narmada. Cercate di capire. E, se volete, arruolatevi. Chissà, potrebbe accadere un miracolo”.**

Il fiume Narmada fluisce per più di 1.300 km e attraversa tre Stati: Madhya Pradesh (dove scorre per quasi il 90%), Maharashtra e Gujarat. La sua valle, che testimonia la presenza di civiltà antichissime ed è abitata da circa venticinque milioni di persone, dalla metà degli anni '80 è teatro di un conflitto per fermare la costruzione di un sistema di dighe, tre delle quali di dimensioni imponenti: la Sardar Sarovar, la Narmada Sagar e la Maheshwar<sup>43</sup>. Come per la diga di Theri, la fatica della protesta risiede anche nelle lontane origini del progetto, radicate in quest'ultimo secolo di storia del Paese; basti pensare che l'idea di arginare la

<sup>40</sup> F. Pearce cit. in C. Ward, *Acqua e comunità: crisi idrica e responsabilità sociale*, Elèuthera, Milano 2003, p. 73.

<sup>41</sup> Il sito [www.dams.org](http://www.dams.org) raccoglie tutti gli studi commissionati da promotori sull'argomento.

<sup>42</sup> P. McCully, *op. cit.*, pp. XIX-XXVIII e 316-320.

<sup>43</sup> Per la ricostruzione degli eventi in modo critico: J. Drèze - M. Samson - S. Singh, *The Dam and The Nation: Displacement and Resettlement in the Narmada Valley*, Oxford University Press, Oxford 1997, pp. 1-101.



Narmada è stata dibattuta fin dalla fine dell'Ottocento. La prima pietra fu però posta solo nell'inverno del 1961, quando il primo ministro Nehru inaugurò appena entro i confini del Gujarat, i lavori di costruzione per una diga di 49,8 metri, l'antenata di quella del Sardar Sarovar.

Negli anni successivi i progettisti ritennero vantaggioso alzare lo sbarramento, ma questo significava venire a patti con gli Stati confinanti nella gestione delle acque e così, per dirimere la questione, nel 1969 il governo centrale di Indira Gandhi istituì il *Narmada Water Disputes Tribunal*. Dopo dieci anni di dispute l'altezza finale della diga principale fu finalmente fissata a 136,68 metri, tuttavia il profilo completo del *Narmada Valley Development Plan* fu reso noto solo alla fine degli anni Ottanta: si trattava di un sistema di 3165 dighe (3000 piccole, 135 medie e 30 grandi) che avrebbe cambiato radicalmente la morfologia del territorio e fatto sfollare milioni di persone, con il sostegno economico e finanziario della Banca Mondiale<sup>44</sup>. Non ci fu alcuna forma di consultazione della popolazione né furono diffuse informazioni sui lavori; il clima di ansioso silenzio fu rotto da una ricercatrice e attivista sociale di trent'anni che nel 1985 giunse a lavorare nei villaggi che stavano per essere sommersi dalla diga del Sardar Sarovar: Medha Patkar. Per qualche anno la Patkar viaggiò nei villaggi del futuro invaso a contatto con gli *adivasi* e tutte le persone che avrebbero dovuto essere reinsierate. Ne ascoltò i timori e riuscì far percepire loro l'urgenza di organizzarsi per costringere il governo a considerare i loro diritti. Le sue abilità organizzative e la sua dialettica coinvolgente, unite all'importanza delle questioni in gioco, attirarono nella valle molti attivisti, giornalisti, intellettuali, esperti di ingegneria e legge, pronti a supportare con le loro competenze il nascente movimento.

Nei primi mesi del 1986 nacque quindi il *Narmada Dharangrast Samiti*, (Comitato per le persone danneggiate dalla diga della Narmada), che in un paio d'anni, assieme ai gruppi che si erano formati lungo la valle del fiume specialmente in Maharashtra e Madhya Pradesh e ai sostenitori internazionali, trovò sua evoluzione e ampliamento nel *Narmada Bachao Andolan* (movimento per la salvezza del fiume Narmada, NBA). Con le numerose azioni di massa, le proteste nonviolente e gli scioperi della fame, le popolazioni esprimevano la ferma volontà di non spostarsi dalle loro terre, di non cooperare all'avanzamento dei lavori e di fermare la costruzione della diga. Essi scoprirono inoltre che i benefici ufficiali previsti dal progetto erano basati su calcoli parziali e irrealistici: non erano state condotte approfondite valutazioni ambientali, mancava completamente un censimento dei potenziali sfollati, le stime sull'ammontare dei terreni irrigati erano ampiamente ottimistiche. Non erano nemmeno stati inclusi nel *budget* i costi per la costruzione della rete idraulica che doveva rifornire di acqua potabile circa quaranta milioni di persone, ufficialmente uno degli scopi principali del progetto<sup>45</sup>.

Il momento decisivo che consentì a tutta l'India di conoscere il movimento fu la marcia attraverso i tre Stati guidata da Medha Patkar e Baba Amte, partita nel giorno di Natale del 1990 e conclusasi alla fine del gennaio del 1991 dopo arresti,

<sup>44</sup> Per una cronologia degli eventi: [www.cdca.it](http://www.cdca.it)

<sup>45</sup> M. Patkar (in conversation with Smitu Kothari), *The Struggle for Participation and Justice*, in W. F. Fisher, *op. cit.*, pp 157-178.

repressioni della polizia e un digiuno di ventuno giorni della Patkar e di altri sei attivisti, cui pose termine una notizia giunta da Washington: la Banca Mondiale aveva maturato la decisione di affidare il parere sul progetto a una Commissione indipendente. Sotto la direzione di Bradford Morse, la Commissione espresse in un famoso rapporto un giudizio nettamente in accordo con le rimostranze del NBA<sup>46</sup>, provocando nel 30 marzo 1993 il ritiro della Banca dal progetto. Il governo indiano continuò però a finanziarne i lavori. In questi ultimi quindici anni, la Corte Suprema dell'India ha permesso di tanto in tanto di alzare la diga, finché nel 2000 ne ha autorizzato la costruzione secondo il progetto originale, fino a un'altezza di 138 metri. L'innalzamento, da effettuare a incrementi di 5 m, dovrebbe essere vincolato al rispetto della sentenza del NWDT che stabilisce che la terra deve essere resa disponibile agli sfollati almeno un anno prima dell'inondazione. Nei fatti tuttavia la legge non viene rispettata, e la stessa Corte Suprema, con la complicità del governo indiano, ha permesso anche nel 2006 l'innalzamento della Sardar Sarovar fino a 121 metri, senza che fosse previsto un piano di reinsediamento per centinaia di famiglie. Se dunque non si può parlare di una vittoria del movimento rispetto al Sardar Sarovar Project, si rileva tuttavia come gli esiti della sua attività di sensibilizzazione sul problema a livello globale, di mobilitazione della popolazione e di critica verso il modello di sviluppo economico siano emersi sul lungo periodo e abbiano fornito conoscenze importanti per una maggiore consapevolezza nelle scelte politiche future.

**Conclusioni. “Lo sviluppo è stato, è e sarà innanzitutto sradicamento. Dovunque, esso ha portato con sé un aumento dell'eteronomia a spese dell'autonomia della società. Per questo lo sviluppo è un mito (Serge Latouche)”<sup>47</sup>.**

L'industria delle dighe (o meglio, chi la sostiene) è ancora in azione. Nonostante stia perdendo lo smalto degli anni passati, causa ancora lo sfollamento di milioni di persone (un milione solo per la diga delle Tre Gole in Cina), l'estinzione di un gran numero di specie acquatiche e l'alterazione di interi ecosistemi. Ci sono però dei segnali di maggiore vulnerabilità frutto anche di un cambiamento culturale a cui ha contribuito l'azione dei movimenti. Emblematico è il fatto che negli Stati Uniti all'inizio del 2000 il numero di dighe decommissionate superi quello degli sbarramenti in costruzione. In secondo luogo, c'è una maggiore difficoltà a reperire fondi: la Banca Mondiale, che fino a tempi recenti era il

---

<sup>46</sup> Lo stralcio più famoso è senz'altro il seguente: “Pensiamo che i Sardar Sarovar Projects, così come sono, siano imperfetti, che il reinsediamento e il reinserimento degli sfollati non sia possibile date le circostanze, e che l'impatto ambientale non sia stato preso nella dovuta considerazione o studiato con i mezzi adatti. Crediamo inoltre che la Banca condivida con il mutuatario la responsabilità della situazione che si è verificata [...]. Appare chiaro come imperativi tecnici ed economici abbiano indotto il progetto a trascurare del tutto gli interessi umani ed ambientali. [...] In conclusione, pensiamo che la condotta più saggia, per la Banca, sia quella di ritirarsi dal progetto e riconsiderarlo da capo”. Citato in A. Roy, *op. cit.*, p. 52.

<sup>47</sup> S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 27.

maggiore finanziatore dell'industria internazionale delle grandi dighe, ha tagliato gli stanziamenti di almeno la metà. Anche quelli provenienti dalle agenzie nazionali e dalle banche multilaterali per lo sviluppo stanno diminuendo, innescando quindi un processo di coinvolgimento degli investitori privati. Questi tuttavia, senza il contributo dei sussidi pubblici, sono più ritrosi nell'esporsi ai rischi di sfioramento del preventivo, alle critiche dell'opinione pubblica, per non parlare del problema della mancanza d'acqua dovuto agli andamenti climatici alterni. Di fronte alle crisi, l'industria delle dighe sta dunque cercando una giustificazione per ottenere fondi pubblici. La più grande opportunità sembra essere offerta dalla sempre più scarsa disponibilità di petrolio e dall'incessante aumento del suo prezzo. La comunità scientifica sottolinea inoltre in modo crescente l'importanza dei progetti di raccolta dell'acqua piovana o di irrigazione di piccole dimensioni, che sono più ecocompatibili, più economici, permettono di sprecare meno acqua e indirizzarla all'uso domestico<sup>48</sup>. Sarebbe un errore concludere dicendo che storie come queste non ci appartengono o fanno parte del passato, perché in modi e misure diverse anche la nostra società insegue i miti del gigantismo e della crescita.

Anche in tempi recenti abbiamo sradicato persone, protestato contro progetti per cui non siamo stati consultati e appreso di enormi opere in cantiere i cui benefici sono dubbi, ma su cui sembra non si possano fare passi indietro. Per essere un po' più al sicuro dalle nostre illusioni dovremmo forse ripensare al rapporto che abbiamo con la natura e con i suoi ritmi, facendoci anche aiutare da chi occidentale non è. Non è sicuramente un caso che il movimento contro le dighe si sia sviluppato particolarmente in India, nel paese in cui i fiumi sono sacri e la relazione tra essere umano e natura non è di dominio ma di continuità, e che nel movimento stesso le donne abbiano un ruolo di primo piano nell'obiettivo di preservare l'integrità delle condizioni che permettono la rigenerazione di tutti gli esseri. Di fronte a chi minaccia la vita, le donne hanno ottenuto il diritto di farsi ascoltare e, come scrisse alla fine del XIX secolo il Nobel per la pace Jane Addams, "di dimostrare al mondo che un'intuizione è una forza dell'universo ed è parte della natura; che la responsabilità della percezione affidata a una donna non è un pregiudizio o una fantasticheria, ma uno dei sacri mezzi assegnati all'umanità per la ricerca della verità"<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> P. McCully, *op. cit.*, p. XIV-XIX.

<sup>49</sup> J. Addams, *Cassandra*, in Ead., *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, a cura e con introduzione di B. Bianchi, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (Ce) 2004, p. 73.